

Crisi nell'analisi o crisi dell'analista ?

Giuseppe Faraci, Roma

Il concetto di « crisi », all'interno della relazione analitica di coppia, appare del tutto scontato per la sua ovvietà se riferito al partner in analisi. È superfluo perfino accennare che lo stato o il momento di crisi è l'asse portante del processo di trasformazione che si preannuncia nel sintomo e che, a mezzo dell'analisi, tende alla realizzazione del proprio obiettivo con il progressivo sfaldamento delle strutture nevrotiche organizzate, cioè appunto attraverso la crisi.

Ne può aver senso il riferimento o la delimitazione del concetto ad eventuali sconfinamenti del quadro sintomatico in termini quantitativi o qualitativi al di là di ipotetiche frontiere ritenute accettabili o compatibili (come, ad esempio, il livello di profondità di uno stato depressivo o la comparsa di spunti deliranti), poiché tale valutazione attiene razionalmente ed investe emotivamente l'analista che della crisi diviene quindi il vero termometro e soggetto.

Il vissuto di questi, assunto a questo punto a connotato centrale e dominante, sarà la risultante di una molteplicità di componenti che vanno dalla scuola di formazione all'esperienza professionale, alla ma-

turità psicologica, al controtransfert, nonché alle sfumature di fondo in riferimento alle bipolarità ottimismo-pessimismo o fede-disperazione.

Nel gioco di queste dinamiche, l'oggettività dell'evento sintomatico (come nel caso di una caduta depressiva del paziente) sfuma nelle colorazioni più mute-voli, e ciò che può attivare ansia o depressione nel terapeuta comportamentista assume non di rado significati totalmente rovesciati nella dimensione analitica del profondo, perfino nell'evento più tragico ipotizzabile. Il suicidio del paziente, si possono cogliere riflessi di luce nell'ambito di una visione esistenzialista dove la morte viene intesa come « scelta di una modalità di esistenza » (1) o in una psicologia del profondo orientata verso conclusioni affini (2) e dove l'evento fallimento o morte può finanche essere assunto, in un capovolgimento di tutti i valori, come il traguardo finale di un contenuto archetipico teso alla realizzazione del « vero scopo psichico » (3). La crisi nel campo di relazione analitica, pertanto, non può essere disgiunta dal vissuto dell'analista. dal quale, di rimbalzo, rischierà di essere contagiato il partner di coppia.

Le tensioni emotivo-negative e lo stato generico di malessere che ne sottendono la condizione meriterebbero una esplorazione accurata, soprattutto se abbiamo il sospetto che tale condizione tende a divenire una costante, a volte appena percettibile, nell'iter professionale di chi opera nel campo dell'analisi: come un corpo morto che affiora qua e là dalle acque di un lago incupendone la trasparenza. È uno stato d'animo, spesso un'esplicita denuncia che si può cogliere negli scritti o nelle osservazioni di analisti di provata esperienza, così come Guggenbuhl Craig (4): « La nostra situazione è opprimente. Alcuni di noi riducono perciò i loro interessi terapeutici e si occupano anzitutto di etnografia, mitologia, storia delle religioni, letteratura, arte, ed operano splendidamente con le loro cognizioni psicologiche in questi settori. Questa è, per le persone

(1) L. Binswanger. // *caso Ellen West*, Milano, Bompiani, 1973.

(2) J. Hillman. // *suicidio e l'anima*, Roma, Astrolabio, 1972.

(3) J. Hillman. « Analisi e fallimento: tre approcci al problema ». *Rivista di psicologia analitica*, vol. III, 1.1972.

(4) A. Guggenbuhl-Craig, « Validità o fallimento dell'analisi come strumento terapeutico », *Rivista di psicologia analitica*, vol. III, 1. 1972.

sudette, una soluzione della situazione terapeutica insoddisfacente... ».

Non è d'altro canto privo di significato il fatto che il tema della crisi abbia trovato un'immediata convergenza di lavoro nel gruppo di analisti di redazione di questa *Rivista*. Per quanto detto, le motivazioni orientate a livello della specificità dei singoli casi ci sembrano più sfuggire che soddisfare gli interrogativi. Una depressione grave e inattesa, un tentato suicidio, uno sconfinamento psicotico, sono eventi di indubbia carica ansiogena di cui non v'è psicoterapeuta che, in una lunga professionalità, non abbia fatto esperienza; ma l'avvenimento stressante, per grave che sia, resta soltanto uno dei termini del binomio stimolo-reazione;

sull'altro piatto della bilancia, dalla parte dell'analista, fa da contrappeso la sua dimensione professionale ed umana quale risultante, come anzidetto, da una vasta gamma di componenti.

Se tale dimensione « tiene », non può esservi crisi; se, al contrario, vacilla, una qualsivoglia situazione-stimolo nell'ambito del rapporto analitico sarà in grado di attivare quel circuito di oscuro malessere, la crisi appunto, la cui vera natura ed origine andrà però ricercata in altra direzione.

Allo stesso modo, dando per scontato un adeguato livello di maturità psicologica e professionale che è presupposto base del nostro assunto, appare poco sostenibile il riferimento a motivazioni di controtransfert: senza svalutarne il significato di incidenza e di risonanza nella risposta emotiva dell'analista (che è sempre peraltro inversamente proporzionale all'esperienza), diciamo che se questa risposta raggiunge il livello di « crisi » ci sembra necessario ricercarne le radici in altre problematiche senza cadere nell'errore di confondere l'evento scatenante con la vera causa di fondo. Riassumendo per comodità espositiva:

- 1) La crisi, all'interno della relazione analitica, ha un suo reale significato e riscontro solo nel vissuto dell'analista;
- 2) Anche se motivata da un avvenimento-stimolo

a forte carica ansiogena, essa denuncia una incrinatura nello spessore professionale ed umano del terapeuta;

- 3) Tale incrinatura appare come spia emergente di un malessere sotterraneo le cui radici affondano e muovono da problematiche da esplorare al di là delle motivazioni di superficie connesse ad eventi scatenanti nel rapporto analitico.

Abbiamo detto dimensione professionale ed umana:
una totalità complessa, inscindibile eppur differenziata, derivata dalla infinita gamma delle esperienze interne ed esterne, dove contenuti ed istanze di segno opposto si confrontano e si confondono.

Ai contenuti archetipici di onnipotenza sollecitati ed attivati dalle aspettative magiche del paziente che guarda all'analista come al suo « Salvatore ». sono pronti a sovrapporsi quelli di fallimento e di morte là dove il riscontro di realtà è privo di successo o deludente, e l'« lo ti salverò » cederà il passo a sentimenti e angosce di impotenza in una lacerante pendolarità tra fede e disperazione.

Volgiamo lo sguardo all'arricchimento della personalità e ai grandi traguardi dell'individuazione, ma non rinunciamo a verifiche di realtà sul piano del sintomo e del miglioramento secondo criteri clinici e normativi di successo e fallimento tali da tacitare il bisogno e l'ansia di certezze in un territorio, come lo psichico, sfuggente ad ogni tentativo di inquadramento.

Vorremmo statistiche che ci confortino, ma come è possibile averle quando i criteri di verifica sono sfumati, ambigui, indefinibili? Quando le stesse classificazioni nosografiche sono oggetto di revisione e di discussione? Quando non sappiamo ancora veramente cosa avviene nel campo di relazione analitica ne individuare con certezza il fattore psicoterapeutico? (5).

Il bisogno certezze sembra così condannato a una perenne insoddisfazione, così come le istanze clinico-scientifiche nei confronti di una realtà psichica che si sottrae ad ogni delimitazione secondo leggi ben

(5) A. Carotenuto,
Discorso sulla metapsicologia,
Torino, Boringhieri,
1982, p. 13.

determinate. Quand'anche i risultati del nostro lavoro fossero sempre in positivo, rimarrebbe nel fondo il disagio di non riuscire a dare risposte esaurienti agli interrogativi fondamentali.

Forse è qui la matrice di quel malessere sotterraneo che serpeggia oscuramente nel nostro psichismo: silente o appena percettibile finché tacitato da riscontri professionali positivi e gratificanti, ma pronto ad attivarsi là dove l'insuccesso o gli stimoli ansiogeni penetrati nel campo di relazione sfiorano il limite analitico del terapeuta.

Il dubbio è pronto così a bussare alla nostra porta, sollecitandoci a volgere lo sguardo ai diversi modelli di riferimento proposti dalle varie scuole e correnti della psicologia. Su questo delicato terreno riteniamo soltanto si debba essere attenti a che la spinta propulsiva alla ricerca e alla sperimentazione non sia appannata o distorta dal bisogno segreto di liberare le pulsioni istintuali dalle costrizioni della regola analitica.

Non possiamo infatti dimenticare che la dualità fondamentale all'interno della dimensione umana e professionale. l'essere cioè uomini ed analisti in un tutto non separabile, obbliga al coesistere di istanze e di pulsioni quasi sempre in conflitto e in alternante sovrapposizione di potere a seconda dell'alleanza che l'io di volta in volta ritiene di stabilire.

Così, se nella vita privata e nel quotidiano riteniamo essenziale recuperare al massimo la dimensione umana come qualità irrinunciabile dell'essere nel

mondo secondo la classica concezione eckhartiana (6), è altrettanto vero che i rapporti di forze si rovesciano nel rigore dell'analisi «classica» dove gli impulsi più elementari trovano l'uscio sbarrato non già dalla fedeltà ottusa a un codice di tecnica e di comportamento, ne. tanto meno, da tabù moralistici. quanto dalla consapevolezza del rischio di vanificare, spostandoli sul piano dell'agire, i contenuti preziosi del simbolico.

Crediamo profondamente all'esigenza che, nell'atmosfera astratta e surreale dell'analisi, l'uomo incontri

(6) E. Fromm. *Avere o essere?*, Milano, Mondadori, 1977, p. 92.

i fantasmi del suo passato per liberarsene e sconfiggere la paura; siamo disposti a sacrificare per questo buona parte della nostra realtà umana rimanendo per quanto possibile sullo sfondo, così da consentire a quell'immagine indefinita e inafferrabile che prenderà il nostro posto di raccogliere le proiezioni dei nostri pazienti. Non possiamo tuttavia illuderci che questa consapevolezza ci esima dal pagare un prezzo sul versante della istintività profonda: un costo non eccessivo, se bilanciato dalla validità dei riscontri del nostro operare, ma gravemente oneroso nel momento in cui la fiducia nel modello di riferimento analitico dovesse vacillare.

Il bisogno di certezze torna ancora una volta ad insidiarci dal profondo trascinando nella sua scia il dubbio ed il malessere.

Accettarne il ricatto, pretendendo dalla realtà del mondo psichico sicurezze scientifiche estranee alle sue categorie, significa rischiare di non cogliere il contenuto di valore della crisi come stimolo alla ricerca ed all'amplificazione della conoscenza contro il ristagno intellettuale e la sclerosi dogmatica.